

Il pensiero istituzionale di Beniamino Andreatta

di Leopoldo Elia

(pubblicato in *Europa*, 30 marzo 2007, con il titolo “Andreatta, l’amico professore”)

E’ giusto, in questa triste circostanza, ricordare l’Andreatta economista, professore di politica economica e Ministro del bilancio e del tesoro, prima ancora consigliere di Moro in queste materie così impegnative nella vita degli stati democratici contemporanei. Ma sarebbe ingiusto lasciare in ombra i suoi meriti come uomo delle istituzioni, in grado di proporre evoluzioni positive, di ammodernamento e di adeguamento, specie nella delicata giuntura tra vertice di governo e leadership di partito. Del resto il nostro amico era laureato in giurisprudenza e aveva ricevuto a Padova l’insegnamento di docenti di diritto pubblico tra i migliori d’Italia come Carlo Esposito, Enrico Guicciardi e Feliciano Benvenuti.

Fu durante il quinquennio della presidenza del Consiglio, tenuta da Moro (1963-1968) che Andreatta sostenne l’adozione anche in Italia del doppio incarico di tipo inglese, di un premierato davvero robusto, fondato sull’unione nella stessa persona della carica di leader di partito (allora DC) e dell’ufficio di Presidente del Consiglio dei Ministri. Certamente questo particolare *status* è favorito dal bipartitismo britannico, ma esso sembrava importabile nell’Italia di allora perché la Democrazia Cristiana aveva un ruolo preponderante nei governi di coalizione. Quando De Gasperi guidava i governi da lui presieduti era indifferente che il segretario del partito fosse lo stesso De Gasperi o Attilio Piccioni o Guido Gonella, perché il vero leader rimaneva sempre lo statista trentino; diversa si presentava invece la situazione con i successori di De Gasperi al vertice della Democrazia Cristiana, perché il partito era ormai organizzato in correnti e gli aspiranti al vertice di governo erano più di uno. Con “quella” Democrazia Cristiana il doppio incarico (per la durata di una legislatura) si presentava al tempo stesso come necessario e impossibile: un paradosso convalidato dall’insuccesso nel doppio incarico di Fanfani e di De Mita: la DC non voleva avere una guida forte (di cui peraltro aveva bisogno) nella posizione di vertice del partito e del governo: partito di baroni e di oligarchi rifiutava un primo ministro eletto leader dalla formazione partitica, rappresentata allora dal partito parlamentare nella Camera dei comuni. Saggiamente

Moro, pur avendo accennato cautamente al problema in uno dei suoi discorsi, non avanzò mai la pretesa alla unione delle due cariche e si contentò di uno *status* dimidiato rispetto a quello degasperiano.

Tuttavia la proposta immaginata da Andreatta è molto significativa anche oggi per segnare i limiti del rafforzamento della figura del Premier nell'ambito della forma di governo parlamentare: il Premier inglese, il cancelliere tedesco, il presidente del governo spagnolo sono eletti dal loro partito alla leadership, ma non sono mai eletti dal popolo o meglio dal corpo elettorale nelle consultazioni politiche. Se fossero tali sarebbero insostituibili in corso di legislatura come invece seppero a loro spese Eden e la Thatcher, Schmidt rovesciato da Kohl con la sfiducia costruttiva nel 1982. Andare oltre, o con meccanismi della V Repubblica francese (o, oggi, con quelli delle elezioni dirette dei c.d. governatori delle regioni, e dei sindaci dei comuni sopra i 15.000 abitanti) significa uscire dal recinto della nostra forma di governo. E Andreatta era contrario a queste deformazioni: si rileggano i suoi discorsi da Presidente del gruppo polare alla Camera nel 1994 e si troverà non solo la pregiudiziale etica nei confronti di Berlusconi ma il netto rifiuto della deriva plebiscitaria e di ogni forma di bonapartismo.

Opinioni ribadite nel discorso di Rimini 1998, pubblicato mercoledì u.s. su Europa: "la ricerca di soluzioni presidenzialiste o addirittura la elezione diretta del premier sono cattive alternative rispetto ad una vigorosa riforma lungo le linee dei partiti –coalizione. Nessuna obiezione dunque né allora né oggi al rafforzamento fisiologico di tipo europeo della carica di Primo Ministro; ma non al di là senza cadere in ibridi presidenzialismi.

La stessa chiarezza di idee ispirò Andreatta nella giusta applicazione del principio di laicità ai rapporti tra governo italiano e Santa Sede: Il famoso discorso alla Camera (8 ottobre 1982) in cui denunciò le gravi responsabilità dell'Istituto Opere di Religione (IOR) nella crisi del Banco Ambrosiano si iscrive in una nobile successione di eventi che fa onore al senso dello Stato e della politica dei leaders democristiani: è chiaro il riferimento a De Gasperi che fa fallire l'operazione dell'alleanza a destra raccomandata dal Vaticano per le elezioni al comune di Roma nel 1952 e alla resistenza opposta da Moro nel duro contrasto con il card. Siri e con il vertice episcopale per l'avvio del centrosinistra.

Altrettanto senso delle istituzioni dimostrò Andreatta nella difesa del risparmio contro il ricorso alle svalutazioni e contro l'aumento della spesa pubblica prima e dopo

il divorzio dalla Banca d'Italia: egli era profondamente consapevole del danno gravissimo sofferto dal regime democratico per la crescita senza freni del deficit della finanza pubblica. Questo non gli impediva però di corrispondere con i fatti alla ispirazione solidaristica della Costituzione inventando, da Presidente della Commissione bilancio del Senato, un modico prelievo a carico delle banche per finanziare il volontariato. Si arrivò ad una questione di costituzionalità e la Corte salvò la norma proposta da Andreatta d'accordo con il sen. Berlanda, presidente della Commissione senatoriale per la finanze. Questi ricordi rinnovano in me l'amarezza per la perdita davvero incolmabile che abbiamo subito: ma tutti dobbiamo raccogliere l'eredità della sua lezione e del suo esempio.